



A BERLINO CINEMA E LIBERTÀ



Al Festival di Berlino quello che soprattutto colpisce non è il Festival, ma Berlino. E non tanto Berlino in quanto città distrutta e ricostruita (con i suoi piani regolatori modernissimi e le sue architetture da città del futuro), quanto piuttosto Berlino *punctum dolens* della politica internazionale e, nello stesso tempo, pietra di paragone della libertà. Per restar liberi, per restar uniti alla madrepatria lontana, per distinguersi dalla bolgia

del settore est, i berlinesi hanno fatto ricorso a tutti i mezzi e, almeno fino ad oggi, sono riusciti a spuntarla felicemente: rimanendo quelli che volevano rimanere e convincendo in pari tempo il mondo che lasciarli soli sarebbe oggi lasciar sola la libertà.

Tra questi « mezzi » c'è appunto il Festival, inteso in apparenza come tutte le solite manifestazioni cinematografiche internazionali, ma creato e voluto in realtà al solo scopo di richiamare l'attenzione delle altre nazioni sulla città, favorendo un vasto movimento di interesse e di interesse nell'opinione pubblica internazionale.

È alla luce perciò di questo sforzo per restare liberi che va giudicato il Festival di Berlino (giunto ormai alla sua decima edizione); giudicato invece con il metro severo con cui pesiamo Venezia o Cannes sarebbe ingiusto perché, nonostante le giurie, i premi finali e i molti film, i suoi organizzatori non si preoccupano tanto dell'arte quanto della politica e tutto le pospongono: perché per i berlinesi quello che conta è non diventare come la Zona Est. E in attesa di aver sventato quel pericolo, la Settima Arte può aspettare.

Comunque, e nonostante queste premesse, dei film interessanti ne abbiamo visti egualmente sullo schermo dello Zoo-Palast o tali almeno che si possa iniziare sui loro meriti un sia pur breve discorso critico. *El Lazarillo de Tormes*, ad esempio, spagnolo, premiato con l'Orso d'oro. È tratto, come il suo titolo ci avverte, dall'omonimo romanzo picaresco che ha in Spagna una reputazione quasi simile a quella del nostro Pinocchio; pur senza essere proprio del tutto una storia per bambini. Il protagonista, comunque, è un bambino, povero, furbo, affamato, che un bel giorno lascia la casa e la mamma per andare a cercar fortuna: si chiama Lazzaro, ma dato che il primo lavoro che trova è

quello di accompagnatore di un cieco, si chiamerà da quel momento Lazarillo, come ancora adesso in Spagna si chiamano i ragazzetti che fanno quel mestiere. Lazarillo, però, non fa una vita migliore di quella che faceva Lazzaro: la fame, le difficoltà,

perfettamente cinematografico questo modo! Che sottigliezza di indagine, che profondità di linguaggio visivo, che complessità di narrazione, di ritmo, di cadenze, di censure: il film corre via in un impasto di immagini che, a differenza di quello che fa il neorealismo, si stringono addosso ai personaggi, lasciano pochissimo spazio attorno, li frugano nelle più riposte reazioni, li sottopongono a una costante radiografia dei moti dell'animo,

delle reazioni della coscienza. Ne scaturisce un racconto quasi intimista, senza dettagli inutili o un personaggio in più, e senza, soprattutto, una sola indulgenza descrittiva anche se, come contorno all'azione, si intravede Parigi, le sue strade, le sue case, il suo *métro*, la sua folla. Concorre a tanta perfezione formale un commento musicale (esclusivamente rifatto su musiche di G. B. Lulli) che sapientemente sa adeguare al dramma il contrasto felice dei suoi echi cortigiani e chiesastici, e una interpretazione (al solito di sconosciuti) che riesce egregiamente a fondere le esigenze della più concreta verità con quelle della più austera e delicata poesia.

Altrettanta dignità in *Kirmes*, una storia di guerra che ha per protagonista un giovane disertore cui nessuno, per timore della Gestapo, vuol dare aiuto e che finirà per uccidersi, disperato. Il film è duro, violento, spietato: forse qua e là è un po' lungo, in certi momenti affida eccessivamente ai dialoghi l'incarico di chiarire atteggiamenti polemici, ma nel suo complesso ha tale una forza drammatica che vi convince sino in fondo; quasi senza riserve.

Quanto agli altri film, basterà citare di passaggio l'americano *Wild River* (di Elia Kazan), l'inglese *The Angry Silence* (di Gut Green), e l'italiano *Sotto dieci bandiere* (di Duilio Coletti): tutte opere sufficientemente degne e impegnate e, comunque, per un verso o per un altro, meritevoli di esser presentate ad una rassegna internazionale. Le altre, anche quelle premiate, come *A bout de souffle* di Jean-Luc Goddard e *Les jeux de l'amour* di Philippe de Broca, non ci sembra che abbiano molti diritti per essere ricordate.

Comunque, giova ripeterlo, a Berlino non è il cinema che conta: è lo sforzo per restare liberi; con qualunque mezzo: anche con un festival cinematografico.

GIAN LUIGI RONDI

DALLA POLTRONA

le complicazioni lo perseguivano qualunque mestiere faccia, qualunque padrone cambi, fino al giorno in cui, dopo averne viste tante e tante, non si deciderà a tornarsene a casa, umiliato e pentito.

Il film diretto da Cesar Ardavin sulla linea dei racconti picareschi, tende soprattutto ad esprimersi di queste avventure il sapore comico-avventuroso proprio del genere, abbondando in trovate piacevoli e in situazioni caricaturali. Molte soluzioni, però, sono facili e ingenue, altre sono un po' troppo letterarie e altre ancora risentono di un certo tono didattico. Nel suo insieme, comunque, il racconto convince, diverte, fa ridere anche se, forse, non rivela meriti né assoluti né relativi per un primo premio.

Il film invece, che a nostro avviso, li avrebbero più felicemente rivelati erano *Pickpocket*, francese, di Robert Bresson, e *Kirmes*, tedesco, di Wolfgang Staudte. Protagonista di *Pickpocket* è un giovane intellettuale che, credendo ancora alle teorie in base alle quali le persone intelligenti sono superiori alle leggi, si è messo a fare il borsaio. E di questo vive: non però nel clima sordido del furto, ma in quello esaltato e convulso del fuorigioco per motivi addirittura filosofici. Alla fine lo colgono con le mani nel sacco e lo arrestano. A che gli sarà servita quella triste avventura? Ad accorgersi dell'amore di una brava ragazza cui probabilmente leggerà la sua nuova vita quando uscirà di prigione.

Bresson, però, raccontandoci questa storia, non ha voluto né rispolverare le vecchie idee del superomino, né accreditare la romanticheria di un amore scoperto in mezzo all'erore: conoscendolo da anni e avendo ormai imparato la chiave segreta dei suoi film, sappiamo tutti che a lui non sono tanto i soggetti che interessano quanto il modo di raccontarli sullo schermo. E vedeste com'è